

DISCUSSIONI

Intorno ai «Cento anni di storia agraria italiana» di M. Bandini

Fra le forme di storiografia ve n'è una, la quale non ha per oggetto di raggiungere la conoscenza dei fatti e del loro valore, ma si propone invece di valersi della recitazione della storia come di un mezzo per raggiungere un fine, cioè un atto pratico. Tale fine può essere di varia natura, religioso, politico e via dicendo. Il Croce definì questa storiografia come *rettorica*. Ed a ragione.

Un caso tipico di questa storiografia è costituito da un volume di Mario Bandini, «*Cento anni di storia agraria italiana*», pubblicato per la prima volta nel 1957, ed ora uscito in una seconda edizione *riveduta e aggiornata* (Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963).

Nella premessa alla prima edizione del 1957 l'autore ci informa di avere inteso di offrirci un «ripensamento delle vicende del passato» in rapporto alle esigenze della politica agraria dell'Italia odierna. Proposito questo indubbiamente non vile e non privo di interesse, quando lo studio delle vicende trascorse non sia subordinato all'apologia di tesi preconcelte e non venga castigato da un procedimento che trascura l'analisi preliminare e preparatoria delle fonti e dei fatti. Gli uomini politici, cui sembra diretto particolarmente il libro del Bandini, i riformatori demagogici, cui preme innanzitutto e soprattutto il successo personale e quello del loro partito o della loro fazione, avrebbero gran bisogno di meditare sulla storia, ma sulla vera storia, che è quella che ci illumina sulle condizioni di un determinato popolo in situazioni date. Questa gente avrebbe bisogno addirittura di passare molti anni nello studio e nelle ricerche della storia, specie oggi in cui si parla di continuo di *sviluppi*, di processi a lungo termine, di programmazione: tutti termini e concetti che implicano la considerazione basilare del tempo storico e quindi l'applicazione dei metodi propri delle scienze storiche.

Un libro, sia pur breve e succinto, che rappresentasse una *medicina mentis* per quanti non avvertono tali esigenze sarebbe quindi di notevole utilità e ad esso si dovrebbe dare il benvenuto. Ma un libro di tal fatta dovrebbe innanzitutto partire dalle cose per arrivare alle conclusioni, e questo non solo nella esteriorità del dettato, ma anche ed essenzialmente nella intimità dell'orientamento mentale e nella interiorità del procedimento conoscitivo. Un libro siffatto dovrebbe essere condotto in modo da opporre alla genericità delle idee e dei ragionamenti, alle

astrattezze ideologiche, ai miti delle parole, che sono quasi sempre la sostanza dei ragionamenti o, meglio, dei pseudoragionamenti dei politici e dei giornalisti, la peculiarità dei fatti, la concretezza delle cose, il responso preciso e meditato dell'osservazione e dell'esperienza. Un libro, che volesse trarre indicazioni dalle vicende del passato, dovrebbe poi preoccuparsi di chiedere a questo se e quanto nelle proposte e nei progetti del presente vi sia di vecchio, di sperimentato, di già attuato e poi abbandonato e respinto.

A tali esigenze non ci sembra aver corrisposto il saggio del Bandini. Il quale è, come ognuno sa, un economista agrario e non uno storico di professione. A maggior ragione quindi si sarebbe dovuto aspettare da lui quella aderenza alle cose e ai problemi agricoli, che dovrebbe esser propria del ricercatore scientifico teorico. La storia economica, e quindi anche la storia dell'agricoltura, sta, per così dire, a cavallo fra due discipline: la Storiografia e l'Economia teorica.

Accade quindi che essa possa venire coltivata tanto da storici quanto da economisti. Ma nei due casi l'atteggiamento mentale dei ricercatori non è spesso eguale, prevalendo negli storici un più ampio orizzonte nella concatenazione dei vari aspetti dell'attività umana e nella interpretazione genetica, nei teorici uno sforzo diretto all'applicazione dei modelli teorici e quindi alla delucidazione tecnica dei problemi e delle situazioni. Nel libro del Bandini manca, a nostro giudizio, un adeguato impegno in ambedue le direzioni. Emerge invece impellente e prepotente l'interesse attuale di convalidare in qualche modo un particolare indirizzo di politica agraria.

Nella seconda edizione, che si compone di 270 pagine complessive, il capitolo introduttivo (*La formazione dell'agricoltura moderna*) va da p. 11 a p. 26; il capitolo primo (*Il difficile inizio: 1860-1887*) da p. 27 a p. 58; il secondo capitolo (*Progresso e cammino verso l'equilibrio: 1887-1915*) da p. 59 a p. 108; il capitolo terzo (*Guerra, dopoguerra e fascismo: 1915-1942*) da p. 109 a p. 184; il capitolo quarto (*Distruzione e ricostruzione: 1942-1956*) da p. 185 a p. 202; il capitolo quinto (*I problemi aperti della storia*) da p. 203 a p. 261. Il che significa che circa un quinto del volume è dedicato ai problemi attuali.

In un recentissimo intervento all'XI Convegno di studi di Economia e Politica industriale, tenutosi a Rapallo nel dicembre 1963, il Bandini definiva il proprio atteggiamento di fronte alla attività imprenditoriale dello Stato press'a poco così: il problema dell'attività imprenditoriale dello Stato non si pone come legittimità o meno di tale intervento, ma soprattutto come problema di limiti e di area. Si tratta, cioè, di vedere in quali settori lo Stato possa efficacemente operare, con esclusione di tutti gli altri. Tali limiti sono rappresentati dalla economia di mercato e dalla libera funzionalità del mercato. Si tratta della vecchia tesi di Röpke, accolta da Einaudi e da Croce, e che appunto considerava legittimo l'intervento dello Stato a patto che non compromettesse la libera funzionalità dei mercati, i quali dovevano e devono determinare lo sviluppo o la decrescenza della produzione, modellando

su tale sviluppo i tipi, le dimensioni ed i caratteri dell'impresa economica. Tale tesi confina l'azione dello Stato in un'area ben definita, al di là della quale si compromette la funzionalità del mercato. Non si tratta, come si vede, di una tesi liberistica al cento per cento, in quanto non delimita l'attività dello Stato nelle opere pubbliche. Lo Stato anzi si deve anche occupare — sempre secondo la tesi del Röpke — di modificare e perfezionare le strutture fondamentali dell'economia, nel senso di rendere tali strutture meglio rispondenti alla loro funzione di assicurare la libera concorrenza sui mercati ed a condizione di non arrivare a pretendere di dirigere o gestire direttamente le imprese che sul mercato operano.

Gli esempi di un intervento dello Stato così delimitato sono parecchi. Nell'agricoltura, che soffre di strutture sorpassate ed anacronistiche, di una eccessiva polverizzazione aziendale, l'intervento dello Stato deve essere rivolto a rendere tali strutture economicamente più valide per poi lasciarle libere nella attività di mercato. Così, sempre in agricoltura, è legittimo l'intervento dello Stato per la promozione di strutture extra-territoriali che assumono crescente importanza nell'economia agricola moderna.

Resta da vedere se lo Stato possa anche varcare tali limiti ed esercitare direttamente un'attività imprenditoriale. In proposito è stato detto che, quando lo Stato arrivi a farsi imprenditore, debba avere la stessa visione, la stessa funzionalità e lo stesso carattere dei privati che esercitino la stessa attività. Non si può essere d'accordo con tale assunto. In mancanza di differenziazione, tanto vale lasciare che tale attività sia esercitata da privati, non essendovi evidentemente i presupposti per un intervento dello Stato. Vi sono però alcuni casi in cui lo Stato può esercitare direttamente un'impresa ma con scopi e visioni pubblicistiche, diverse, cioè, da quelle proprie dei privati.

Il discorso del Bandini può presentare delle incertezze interpretative nei confronti della tesi del Röpke. Occorre quindi precisare che il Röpke distingue gli interventi statali in *conformi* e *non conformi*, cioè quelli conformi all'ordine economico basato sull'economia di mercato, e quelli che no. Sono infatti « conformi » quegli interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuto, ma vi si inseriscono quali « nuovi dati » e ne vengono assimilati, mentre sono « non conformi » quelli che distruggono la meccanica dei prezzi e debbono di conseguenza sostituirla con un ordine economico programmatico, cioè collettivistico » (1).

Applichiamo il concetto alla valutazione del diritto di proprietà e all'elemento psicologico della fiducia. La connessione fra politica ed economia ci avverte che l'economia della libera contrattazione, essendo un sistema « basato sulla fiducia, sull'iniziativa, sul risparmio e sull'ardimento commerciale dell'individuo, non può sussistere senza quelle norme protettive e quei fondamenti giuridici che offrono all'individuo protezione e difesa non soltanto di fronte alle violazioni dei singoli, ma anche di fronte all'arbitrio statale, formando in complesso quello

che si chiama « lo Stato del diritto ». Quei tanto bistrattati e così spesso mal compresi « diritti dell'uomo e del cittadino » contengono esattamente ciò che, per esempio, mancava alla vecchia Turchia ottomana per poter sviluppare una sua fiorente economia: l'intangibilità di certe disposizioni per la protezione della persona e della proprietà che sono fondamento della fiducia, senza la quale alla lunga nessuna privata economia è possibile, e alla fine neppure il contadino osa più seminare il suo grano » (2).

Noi non intendiamo qui spendere nessuna parola apologetica a favore del diritto di proprietà, che noi consideriamo una formazione storica e non un diritto naturale. Ma, una volta che tale diritto si ponga a base di una determinata costituzione sociale e che in particolare si inserisca nella economia di mercato, occorre collegarlo con gli elementi essenziali che lo vengono a caratterizzare: la libera disponibilità degli strumenti della produzione e dei prodotti.

Ritornando all'argomento degli interventi conformi e non conformi, osserveremo come il Röpke indichi la via da seguire per l'azione dello Stato. Questo deve agire sulle « condizioni di inquadramento » del fatto economico e non nel vero e proprio meccanismo dell'economia stessa del mercato. Prospetta a tal proposito un esempio calzante. « Chi voglia rendersi chiara la cosa anche in altro modo (anzi, forse, in modo per alcuni aspetti più felice) può ricorrere al noto confronto con la disciplina del traffico. Finché tale disciplina si limita a stabilire e a preservare con tutta la severità e l'incorruttibilità autoritaria dello Stato le condizioni del traffico, passando in esame i veicoli e i conducenti, determinando le vie del traffico, vigilando sull'ordine dei percorsi e sulla regolare condotta di chi si muove, adempie un compito di assoluta necessità, restando ora come prima in facoltà di ciascuno di recarsi come e dove vuole.

Una tale disciplina del traffico assomiglia ai nostri interventi « conformi » e alla fissazione d'autorità di quelle condizioni, di cui parla Walras. Corrisponderebbe invece agli interventi « non conformi », e pertanto all'economia programmatica, l'eventuale assurda determinazione, da parte della polizia del traffico, della « posizione » (Walras) di ciascuno nel traffico, nonché il voler comandare ogni singolo movimento, come il capo militare comanda la colonna in marcia » (3).

Si tratta di una distinzione che si trova già nel Walras e che è stata ripresa di recente da Luigi Einaudi con l'esempio della cornice (4).

Il riferimento ci rimanda al concetto di sicurezza e di certezza dei diritti, e specialmente del diritto di proprietà, la cui funzione economica in una economia di mercato non è concepibile senza quel dato fondamentale e insostituibile. Non solo. La certezza e la sicurezza del diritto interessano anche intimamente la libertà della persona e la loro mancanza o deficienza mettono in forse le garanzie fondamentali per essa indispensabili.

Fin qui il Röpke si attiene al modello teorico della economia liberistica e ai principi basilari di una società liberale. Quando poi egli scende

a tratteggiare le linee delle sue aspirazioni riformatrici, esprime senza reticenze la sua simpatia per le piccole aziende dei proprietari indipendenti. Qui il discorso prende un andamento normativo senza preoccuparsi delle condizioni storiche e delle tendenze di sviluppo, anzi spesso decisamente e apertamente contro di esse.

Per quanto attiene in particolare all'agricoltura, il Röpke appare come uno scrittore intermedio tra quello che il Marx chiamava il socialismo piccolo-borghese e il socialismo conservatore, professato fra l'altro da quelli che egli definiva i *riformatori da conventicola*. Questi ultimi, secondo il Marx, sono disposti a migliorare le condizioni sociali per assicurare l'esistenza della società borghese. Vogliono mantenere le basi della moderna società, senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale scartandone gli elementi che la mettono a soqquadro e in dissoluzione. Vogliono la borghesia senza il proletariato. Il socialismo piccolo-borghese a sua volta fa l'apologia della piccola azienda dei proprietari coltivatori e degli artigiani. « Questa specie di socialismo analizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Esso denudò gli ipocriti eufemismi degli economisti, e dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, il fatale scomparire del piccolo ceto borghese e campagnolo, la miseria del proletariato, l'anarchia nella produzione, la stridente disparità nella distribuzione della ricchezza, le guerre di sterminio industriale fra le nazioni, il perdersi degli antichi costumi, della vecchia famiglia e della vecchia nazionalità.

In fondo, questo socialismo intende però stabilire, coi vecchi mezzi di produzione e di scambio e coi vecchi rapporti di proprietà, anche la società passata, o vuole imprigionare gli odierni mezzi di produzione e di scambio nel vecchio regime della proprietà da essi fatalmente distrutti. In ambo i casi, questo socialismo è reazionario e utopistico ».

Il Röpke predilige come modelli l'economia di piccoli paesi come la Svizzera e la Danimarca; vagheggia il « ritorno a forme di vita e di produzione economicamente assestate, naturali e umanamente soddisfacenti »; sostiene l'economia rurale dei contadini, come « rifugio contro il livellamento, la meccanizzazione e l'urbanizzazione del nostro tempo ». Ma in questo quadro, fatto a tavolino, si inseriscono alcune condizioni, dalle quali è impossibile prescindere, fra cui due vanno particolarmente sottolineate in rapporto a quanto in appresso diremo: l'assenza di debiti e una sufficiente ampiezza del fondo.

Nelle pagine del Röpke è codificato, per così dire, il mito del ritorno alla terra, di cui fece giustizia Luigi Einaudi quando scrisse che l'abbandono di questa non è un male e che il ritorno ad essa è un rimedio tanto erroneo, quanto vano, « perché le riduzioni o le soppressioni di imposte sono inette a creare il reddito che, se esiste, deve essere assoggettato a tributo secondo le regole comuni; perché il credito è dan-

noso là dove difettano gli investimenti proficui; perché la piccola proprietà non ha in sé alcuna virtù atta a fornire l'aumento di reddito necessario a trattenere gli agricoltori in terreni disadatti ».

« Par certo altresì che l'ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà sia frutto di stortura magica. Non so se un giorno qualcuno oserà giustificare l'incitamento quotidiano che oggi si fa allo spreco di capitale e di lavoro a sedicente prò del piccolo e del minuto; laddove non si innalza l'uomo piccolo, ma lo si danneggia incoraggiando l'uso dello strumento, del mezzo, dell'impresa agricola o commerciale od industriale piccola, all'infuori dei casi nei quali lo strumento piccolo è il più adatto ad ottenere, a parità di sforzo, il risultato massimo. A Dio piacendo, in tutti i rami della umana operosità, e nel campo agricolo in particolare, è serbato all'uomo piccolo e mediocre un luogo a lui appropriato, siffatto cioè da consentirgli di ottenere un reddito, il quale, fatta ragione agli svantaggi ed ai vantaggi proprii della sua maniera di vivere, non sia diverso da quello offerto ai suoi pari addetti ad altre opere; né sembra probabile che nella coltivazione dei fiori, degli orti, dei giardini di agrumi, nella cultura della vigna e dell'olivo, il luogo del coltivatore diretto sia in Italia per venir meno; ma non viene meno del pari, ed anzi cresce in tutti i paesi del mondo, là dove non si è perduta la nozione della verità che per far vivere bene gli uomini occorre produrre molto ed a basso costo, la tendenza all'impiego di macchinari ognora più complicati e potenti e quindi, necessariamente, ad adattare la estensione delle imprese agricole alle esigenze tecniche, ampliandone o restringendone la superficie in modo da raggiungere l'optimum. E neppure giova illudere sé e gli altri immaginando un altro scatolone vuoto, quello dei piccoli contadini lavoratori uniti in cooperative in superficie vaste ed ognora più vaste, a simiglianza dei centri agricoli-cittadini che si racconta fioriscano in lontane contrade; ma il racconto ha termine nel giorno in che i contadini esasperati dalla nuova specie di schiavitù mettono i centri a ferro ed a fuoco e tra loro nuovamente e malamente si spartiscono la terra » (5).

Il pensiero di Einaudi è limpido e cristallino; la sua logica corre diritta dalle premesse alle conseguenze; teoria e politica economica si fondono armonicamente per convalidare quanto il buon senso delle menti disinteressate non stenta a capire. In una agricoltura così varia, come quella italiana, non è possibile adattare con successo uno stesso provvedimento a luoghi diversi per situazioni naturali e storiche. Sarebbe lo stesso che pretendere di fabbricare una veste unica e di una sola dimensione per i neonati e per le persone mature, per le donne come per gli uomini.

Quando ci troviamo di fronte a progetti o a provvedimenti che non tengono conto di questa verità elementare, si desta in noi un sentimento di pietà e di compassione e questo basterebbe, se non ci turbasse nello stesso tempo il dolore che suscita la carità della patria.

A leggere il libro del Bandini non si riceve un'impressione simile a quella che suscitano le pagine dell'Einaudi. Sembra che egli sia trava-

gliato da una insanabile antinomia: da un lato, il suo apprezzamento teorico del valore dell'economia di mercato; dall'altro, una certa propensione ad accettare orientamenti e progetti che contrastano con l'essenza di quella economia.

Commentando le statistiche demografiche ed agricole del dopoguerra, il Bandini osserva, in primo luogo, che diminuisce la mano d'opera impiegata per unità di prodotto, e tale diminuzione è molto più forte di quanto possa apparire dalle nude cifre da lui studiate, poiché la produzione lorda agricola, a sua volta, è sensibilmente aumentata. Ciò farebbe pensare, secondo il nostro sommesso parere, ad un allargarsi della meccanizzazione e alla prospettiva di uno sviluppo notevole delle colture industriali. Il primo fatto si abbina più facilmente alla grande coltura che non alla piccola. Per il secondo non si può dire che esistano motivi decisivi capaci di determinare *sic et simpliciter* una preferenza a favore della piccola proprietà coltivatrice rispetto alla mezzadria e ad altre forme di compartecipazione.

Il processo di sviluppo dell'agricoltura italiana tenderebbe, secondo il Bandini, verso la formazione sempre più estesa delle piccole proprietà contadine. A riprova della sua asserzione, il Bandini mette a confronto la statistica del 1947 con quella del 1961, relative alla percentuale di superficie produttiva occupata dai vari sistemi di conduzione. La conduzione diretta del coltivatore è passata dal 45% al 55%; la conduzione con salariati dal 26% al 28%; la colonia parziaria appoderata dal 22% al 12%; le altre forme dall'8% al 5%.

Le cifre sopra riportate mostrerebbero una avanzata della proprietà coltivatrice e della conduzione per salariati; un regresso della colonia parziaria appoderata e delle altre forme. Non sarebbe però, a nostro avviso, corretto dedurre da esse una tendenza storica così pronunciata verso la piccola proprietà contadina. Bisogna innanzitutto domandarsi se i dati raccolti sono in tutto veridici, se cioè sono stati compresi sotto la categoria della *conduzione diretta del coltivatore* i terreni abbandonati dai proprietari coltivatori, ma tuttavia intestati ancora al loro nome.

A prescindere da tale rilievo, bisogna osservare — e questo è l'essenziale — che non si può parlare di un moto spontaneo nei rispetti di una forma di conduzione che è stata creata in gran parte artificiosamente e che vive con un regime di privilegi e di favoritismi. Considerando soltanto la superficie di intervento della riforma fondiaria, riportata nel libro del Bandini (p. 215), la percentuale diminuisce di qualche punto, trattandosi di 760.491 ettari.

Passando al salariato, il Bandini non può negarne l'attuale forza espansiva e riconosce timidamente: « Il concludere, in base agli andamenti evolutivi dell'agricoltura italiana, che si debba tendere all'abolizione, sia pur progressiva, dei salariati, è affermazione per lo meno incauta. Sono molte le zone e gli ordinamenti produttivi agricoli, dove il salariato ha il suo posto, la sua specializzazione, la sua sicurezza: intendiamo soprattutto la grande zona irrigua piemontese e lombarda, caratterizzata generalmente da medie aziende, intensive al massimo grado, e

a sempre più chiaro indirizzo mercantile. Sono zone per le quali evidentemente non è da pensare a forme di economia contadina e di conduzione familiare, pur concedendo che sempre più visibile appare qui la impresa contadina di medie dimensioni, in cui il lavoro base della famiglia trova completamente con quello di alcuni salariati ».

Ma, se il Bandini difende il sistema salariale, non fa altrettanto per la mezzadria. Egli osserva che la mezzadria è in crisi e, per quanto concerne certe zone, gli diamo senz'altro ragione. E' in crisi la mezzadria povera, ma bisognerebbe dimostrare, poiché il Bandini sostiene che la mezzadria deve essere sostituita dalla proprietà coltivatrice, che quest'ultima avrebbe maggiore capacità di resistenza qualora non fosse mantenuta nella serra calda delle *forzature*. Alcune argomentazioni del Bandini sono da sottolineare perché particolarmente contraddittorie. Se la proprietà coltivatrice vantasse in effetto quella superiorità che egli le attribuisce, non sarebbe necessario ricorrere alle *facilitazioni* che egli sostiene.

Due serie di fatti minano, secondo il Bandini, la mezzadria. Dal lato del proprietario, l'assenteismo, che un tempo era possibile, diventa oggi rovinoso. Sta bene. Ma in questo caso i proprietari colpevoli pagheranno duramente e pagheranno per le leggi della concorrenza, molto di più di quello che accade con gli interventi statali, che spesso ridondano a favore dei privilegiati e dei negligenti. Osserva poi il Bandini che « gli imprenditori energici ed attivi quali l'agricoltura oggi vuole, sempre meno tollerano il vincolante sistema mezzadrile, che è il sistema della mezza attività, del soggiorno in campagna nelle epoche cruciali, e della vita cittadina (magari dedicata a elevate attività di altra natura) negli altri periodi. Né l'agente o il fattore possono più supplire, o se suppliscono saranno particolarmente loro a prendere in mano l'azienda ». Ma non è vincolante qualunque sistema, il quale rimanga sottoposto alla concorrenza per sua natura distruggitrice di vincoli e di legami. Ben più vincolante e intollerabile per la libera impresa ci appaiono il sistema degli interventi statali sulla proprietà e i progetti di indivisibilità ereditaria dei fondi o di proibizione di certi tipi di contratti.

Il Bandini seguita il suo discorso rilevando due fatti che deprimerebbero la mezzadria: l'esigenza di nuovi ingenti capitali, per macchine, concimi, strumenti moderni, per la lotta contro la malattia delle piante, per il bestiame, ecc., da una parte e, dall'altra, la pericolosità dell'eccessivo ricorso al credito. Siamo d'accordo sulle due osservazioni, ma non possiamo accettare quanto il Bandini ne deduce. Se questi due fatti agiscono sulla mezzadria, a maggior ragione e con ben altra proporzione agiscono sulla proprietà coltivatrice. Il loro influsso diventerebbe addirittura disastroso, se la proprietà coltivatrice non godesse della protezione governativa e dei grandi privilegi che questa comporta.

In fondo il proprietario dei fondi a mezzadria fornisce il capitale e quindi agevola, nell'attuale sistema sociale, l'opera del lavoratore. La competitività delle aziende si misura nel libero mercato e non è possibile il confronto, quando le une godono di una condizione di favore, le altre no.

La deduzione che ci sembra più rispondente alle condizioni oggettive ci pare esser quella che, nella maggior parte dei casi, l'azienda più adatta a risolvere i due problemi sopra indicati sia la capitalistica integrale.

Venendo a trattare dei motivi che distolgono i contadini dalla mezzadria, il Bandini indica lo *spirito di indipendenza* e il sentimento di ritenersi *capaci di mandare avanti le cose per conto loro*. Che esistano motivi siffatti si può ammettere, ma non sono i soli né i più importanti. Quei sentimenti sono legati alle condizioni dell'organizzazione della lotta sindacale, sono in altre parole toni di carattere soggettivo, che non hanno sempre corrispondenza nel mondo oggettivo della razionalità. Sono spesso semplici emanazioni dell'interesse personale, spesso unilaterale e presuntuoso. Cito il caso di quei mezzadri che vorrebbero oggi abbandonare l'allevamento del bestiame.

Direi che qui come nel caso dei proprietari non si possono stabilire regole fisse, né è lecito generalizzare in un senso o nell'altro. Che ci siano contadini, i quali hanno acquistato e stanno acquistando capacità direttive non si può porre in dubbio, ma questi non rappresentano la maggioranza e comunque sono in grado di farsi strada senza bisogno di un regime di privilegi. Quest'ultimo finisce quasi sempre per beneficiare gli incapaci e i pigri alla stessa guisa che un sistema di favoritismi per i proprietari finisce spesso col tenere in piedi le aziende pericolanti e inadatte. La libertà di mercato ha certo i suoi difetti, ma, nell'*attuale costituzione economica e sociale*, rappresenta il minore dei mali ed ha sicuramente capacità selettive assai maggiori di qualunque organo burocratico, *ente, sopraente e sottoente*. Diceva il Pantaleoni che lo Stato è l'alunno più somaro che si conosca. Ma a parte questo, nella forma ibrida del dirigismo mancano quei tipi di tutela e di controllo, che caratterizzano i sistemi statali di economia collettivistica. Con questo non si intende sostenere o criticare tali sistemi; si vuole soltanto rilevarne i nessi e le correlazioni.

L'osservazione del Bandini circa la pericolosità dei debiti per i contadini è da noi condivisa. Ma è proprio questa pericolosità che rappresenta uno degli argomenti capitali contro la creazione artificiale della proprietà coltivatrice sulla base dei mutui concessi dallo Stato. Del resto, come abbiamo visto, anche il Röpke aveva messo in guardia contro una agricoltura indebitata, fondata sopra una struttura di capitali che non può durevolmente essere mantenuta in piedi (6).

In conclusione, mentre il Bandini indulge con eccessivo ottimismo alla creazione artificiale della proprietà coltivatrice, noi riteniamo che solo la sua formazione spontanea in base alla selezione dei più capaci e dei meglio provveduti economicamente possa condurre, attraverso la economia di mercato, alla formazione di aziende solide e durevoli.

A questo punto noi vogliamo fare un'ultima osservazione. Il Bandini sembra attribuire l'esodo dalle campagne ai difetti specifici del contratto mezzadrile, ma in effetto tale esodo non si verifica soltanto nelle zone a mezzadria ma anche in zone a piccola proprietà. A noi sembra che gli elementi principali da considerare come cause perturbatrici dei vecchi

rapporti siano da ricercare in primo luogo nella influenza dello sviluppo industriale e della città. Il primo attrae con la prospettiva di retribuzioni maggiori, la seconda con la pressione psicologica dei divertimenti, della più intensa vita di relazione, della illusione di maggiore decoro, ecc.

Sorvoliamo sopra il fitto contadino, perché la posizione del Bandini non si allontana per questo lato dalla sua impostazione generale favorevole al produttore indipendente. Fermiamoci invece sulla proprietà contadina di cui il Bandini non finisce mai di tesser l'elogio. Anche nel paragrafo dedicato a questa egli ribadisce il suo concetto fondamentale: *esser cioè la proprietà contadina la forma di impresa relativamente più diffusa e quella che registra il maggior dinamismo*. Tutto il moto evolutivo, secondo il Bandini, porta verso la sua affermazione e verso la eliminazione progressiva delle cause che possono renderla meno efficiente. Tali affermazioni sono per lo meno azzardate e non dimostrate, perché si tratta, giova ripeterlo, di determinare quanto in quel dinamismo vi sia di *spontaneo o di patologico* e di imposto dal di fuori, quanto, nelle prospettive future, porti effettivamente ad uno sviluppo del produttore indipendente o della grande azienda capitalistica. In modo più equilibrato si esprime il Medici, quando scrive che «soprattutto verso due tipi di impresa si orienterà l'agricoltura italiana: *l'azienda del coltivatore diretto*, di dimensioni adeguate alla capacità di lavoro della famiglia e tale da consentire l'utile produzione dei mezzi meccanici e delle razionali tecniche di conduzione; e *l'azienda capitalistica con salariati*, capace di sostenere il peso di crescenti salari grazie al forte incremento di produttività conseguibile con l'impiego delle tecniche moderne» (7).

Indagini recentissime confermano in pieno l'esigenza di usare prudenza nelle conclusioni e di sapersi armare della pazienza di chi sa aspettare. Anche Franco Tassinari conferma la riduzione dei terreni a colonia parziaria dal 1948 al 1961. Ma aggiunge: «Tale contrazione è generale sia nelle regioni che nelle provincie ed è naturale che tende ad apparire più vistosa in zone come l'Emilia, le Marche, la Toscana, il Lazio e la Sicilia dove questa forma di conduzione risulta dominante o comunque notevolmente diffusa.

La diminuzione della conduzione a colonia fa accrescere l'importanza della conduzione in economia che passa ad interessare dal 28% circa dei terreni nel 1948 oltre il 34% della superficie censita nel 1961; la conduzione diretta del coltivatore, per contro, non manifesta nel complesso variazioni apprezzabili».

«Per quanto riguarda la conduzione diretta del coltivatore si registrano tendenze discordi già a livello regionale: trascurando il Friuli che non rientra nel confronto, l'unica regione settentrionale in cui si rileva un incremento non trascurabile del peso relativo dell'azienda contadina è l'Emilia, mentre ad analoga tendenza sono interessate le quattro Regioni dell'Italia centrale, nonché la Puglia, la Basilicata e la Sardegna. Decrementi notevoli si verificano, per contro, in Piemonte, Valle d'Aosta e in Abruzzo». L'esame dei dati provinciali e regionali dimostra che

l'aumento della proprietà coltivatrice si è verificato essenzialmente nelle zone in cui ha operato la riforma fondiaria (8).

Dati ancora più interessanti ci fornisce uno studio di Alfredo De Polzer sulla *distribuzione delle aziende agricole italiane al 1930 ed al 1961* (9), dal quale emerge unicamente, come variazione sensibile, la riduzione delle superfici coperte da aziende di ampiezza superiore ai 1000 ettari, che passano dal 16,3 al 12%, ossia la modesta entità delle variazioni intervenute durante il trentennio. « Le aziende fra 5 e 20 ettari (cioè, entro i limiti di ampiezza prescelti dagli Enti di Riforma per l'appoderamento delle proprietà destinate agli assegnatari della riforma) si sarebbero accresciute di circa 950.000 ettari, mentre la rimanente superficie d'origine latifondistica risulterebbe ripartita tra le unità aziendali di minima ampiezza (per 1/3 circa) e tra quelle comprese fra 20 e 100 ettari ».

L'estensione delle aziende oltre i 500 ettari è diminuita dal 21,44 al 16,65% (diminuzione in prevalenza dovuta ad espropri di latifondi ed in parte a divisioni di proprietà forestali). Le superfici relative ad aziende prevalentemente non autonome (tra 0,51 e 5 ettari) sono ancora cresciute, raggiungendo quasi il 20% del territorio censito, e rispondono ad un'estensione aziendale unitaria di appena 2,07 ettari. La superficie media delle aziende contadine autonome (tra 5,01 e 50 ettari), le quali di frequenza sono aumentate di quasi il 7%, è alquanto bassa (ettari 11,88) e risulta nel trentennio diminuita ».

Ci sembra dunque poco chiaro quel processo di andata verso la foce, di cui parla il Bandini. Il fatto positivo è invece questo: che la prima riforma agraria ha incrementato la polverizzazione e la frammentazione della proprietà.

Quando si ventilò in Italia questa prima riforma, un opuscolo anonimo, che riteniamo molto vicino al Bandini e che fu pubblicato a cura della Confederazione italiana degli agricoltori (1947), così si esprimeva: « La riforma agraria in Italia è da taluni prospettata come una lotta contro la grande proprietà, che viene definita spesso come retrograda, assenteistica, torpida al progresso, latifondistica, socialmente inutile o comunque meno utile delle altre forme fondiarie. Se è vero che la grande proprietà non è molto diffusa; se è vero che il suo valore economico corrisponde al 15% del totale nell'Alta Italia; al 22% nell'Italia centrale; al 10% nell'Italia meridionale; al 9% nelle Isole (i dati sono quelli dell'Istituto centrale di statistica), la sua trasformazione in media e piccola si ritiene debba essere accelerata e si crede che lo strumento a ciò più adatto sia il divieto, — da affermare solennemente nella carta costituzionale, — di possedere terra al disopra di un certo limite economico.

La piccola e media proprietà sarebbero più produttive, più attive, più moderne, rispetto alla grande. Socialmente realizzerebbero l'aspirazione di una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi sociali. Si immaginano allora latifondi ridotti in giardini, e poderi più amorosamente coltivati; si vedono le piantagioni diffondersi, la terra

incolta sottoporsi a coltura, le irrigazioni estendersi. Si vedono uomini più felici, più attaccati alla terra, più liberi nel loro lavoro; si vede la tranquillità sociale solidamente affermata nelle nostre campagne.

Il quadro suscita un istintivo moto di simpatia; quelle prospettive giustificano l'entusiasmo e quasi la fede che molti provano di fronte a proposte simili. Ma occorre anche, ad un certo punto, guardarsi dagli entusiasmi e dalle fedi, occorre gettare dell'acqua sul fuoco, occorre far presente che se i progetti che si fanno presentano aspetti facili e brillanti, essi hanno anche molti e gravi aspetti negativi e non è detto che la bilancia debba pendere da una parte. Chi considera l'agricoltura italiana come la base fondamentale della nostra vita economica, chi comprende come solo attraverso un suo miglioramento le condizioni di vita del popolo italiano possono cambiare, chi si pone, come fondamentale fra tutti, il problema gravissimo ed urgente della produzione, deve maggiormente riflettere su queste proposte di riforme e di vincoli, deve seriamente, per carità di patria, porsi la domanda se esse daranno realmente i risultati sperati, o non saranno invece cagione di crisi e di ulteriore decadenza. Cerchiamo perciò di vedere un poco più chiaro sul contenuto di quel progetto.

Crediamo sia un fatto ormai ben dimostrato che l'economico svolgersi della produzione agraria nel nostro multiforme Paese presuppone tipi di impresa agraria tra loro profondamente diversi. Essi non sono nati per caso, non si sono mantenuti per la tradizione o per la fobia del nuovo, non è un capriccio della sorte che nella bassa Lombardia irrigua dominino le grandi aziende, che nella montagna alpina prevalga la piccola proprietà coltivatrice, che nell'Italia centrale siano diffuse le medie e grandi aziende, economicamente riunite in un superiore complesso, costituito dalla nota « fattoria ». Lo stesso latifondo, accanto a ragioni di altra natura, ha indubbiamente profonde ragioni economiche di esistenza: costituisce una forma di adattamento dell'agricoltura alle condizioni fisiche ed ambientali e questo mostrò già, parecchi decenni or sono, Ghino Valenti, in un suo mirabile saggio che non va dimenticato. La piccola proprietà coltivatrice, a sua volta, ha il suo « luogo economico », ha la sua sede caratteristica che è laddove sono diffuse le piantagioni arboree, i vigneti, gli orti, le piccole irrigazioni o anche, se si vuol guardare al futuro, laddove esse si potranno diffondere essendovi condizioni favorevoli, il che non è in tutta l'Italia meridionale, ma solo in una assai limitata parte di essa.

Sebbene i concetti di azienda e di proprietà siano concetti diversi e distinti, l'uno a carattere tipicamente economico, l'altro a sfondo giuridico e sociale, sebbene si portino gli esempi di proprietà suddivise in più aziende, o di aziende composte di più proprietà, resta sempre innegabile il fatto che tra proprietà ed azienda sussistono profondi vincoli. Resta il fatto (impossibile a negare) che i tipi di proprietà italiani, nel corso della loro lunga evoluzione storica, si sono modellati in grandi, medi, e piccoli a seconda del tipo di azienda che economicamente risultava nei vari ambienti, il più conveniente.

Nella Liguria, ad esempio, si è da tempo manifestata la convenienza della piccola azienda familiare, e l'antica proprietà nobiliare di un tempo si è rapidamente frazionata passando, senza nessun apprezzabile ostacolo, nelle mani dei lavoratori.

Nella bassa Lombardia la grande azienda regna sovrana e supera per produzione e per livello tecnico tutti gli altri tipi: sarebbe qui stato inconcepibile e anacronistico il diffondersi della piccola proprietà. Nella Toscana la fattoria, che è sempre un mirabile complesso economico, si concilia con le piccole unità poderali ed al tempo stesso con la grande e media proprietà. La piccola proprietà è, in tale ambiente, elemento di decadenza produttiva, ed essa pertanto rimane circoscritta a pochi casi particolari. Il meraviglioso progresso tecnico delle Marche, che sorprende l'osservatore, è stato reso possibile dalla grande-media proprietà, che fa tutt'uno con la grande-media azienda.

Nell'Italia meridionale, dove esistevano condizioni favorevoli alla piccola proprietà coltivatrice, l'antica proprietà baronale si è rapidamente frazionata. Dove il frazionamento è stato determinato dalla legge — ad esempio con le quotizzazioni di usi civici e di beni demaniali — i risultati sono stati contrastanti: buoni laddove sussistevano condizioni adatte alla piccola proprietà, pessimi o negativi dove tali condizioni non sussistevano. Lo stesso latifondo ha avuto un processo di rapido frazionamento in proprietà ed aziende di più piccola estensione, e questo ottimamente si vede confrontando le successive situazioni descritte da Franchetti e Sonnino, da Lorenzoni, da Molè e, in questi giorni, da Nunzio Prestianni.

Il processo di adattamento spontaneo delle strutture della proprietà fondiaria alla linea della convenienza economica è vero e innegabile.

Si può forse pensare, facendo un rapido sbalzo nel futuro, di accelerare, con leggi apposite, questo movimento? Lo si può certamente fare, ma è da porsi seriamente la domanda: quali saranno le ripercussioni economiche di questo artificioso acceleramento.

Si può forse pensare di suddividere le grandi proprietà in medie e poi ancora in piccole? Le ripercussioni di queste suddivisioni sulla produzione non sarebbero certamente favorevoli.

Si può seriamente pensare che sia utile frazionare una fattoria toscana in isolate unità poderali gestite da piccoli proprietari? La decadenza della produzione sarebbe inevitabile, e ben lo si è visto nel famoso caso della eredità Franchetti, a Città di Castello, quando l'artificioso passaggio della terra nelle mani dei contadini, avvenuto nelle condizioni più favorevoli ad essi che sia dato di immaginare, ma al tempo stesso senza che essi avessero subito un preliminare processo di selezione, senza che essi avessero dimostrato coi fatti e non con la teoria di saper gestire la terra meglio del precedente proprietario, ha determinato un impressionante regresso della produzione agricola, uno sminuzzamento ulteriore dei poderi in piccoli frammenti, l'abbandono delle concimazioni, della selezione del bestiame, delle rotazioni razionali, dei migliori sistemi di potatura. Dal 1917 ad oggi quei 48 poderi, che costi-

tuivano un modello agrario, sono ridotti in condizioni tali da far giudicare che solo per il 20% di essi si siano avuti miglioramenti, mentre per il 14% le condizioni sono rimaste stazionarie e per il 66% esse sono disastrosamente peggiorate.

Si può seriamente pensare di frazionare una cascina lombarda? Di spezzare quel perfetto organismo produttivo basato sulla grande irrigazione, sulla lavorazione meccanica, sulla ampia bergamina che è centro di progresso zootecnico, sulle colture industriali, sulla intelligenza direttiva pronta e abilissima? Nessun altro tipo di azienda potrebbe sostituire questo che si è creato traverso una continua opera di perfezionamento e di evoluzione produttiva, che è stato capace di trasformare, nel giro di un paio di secoli, terreni poveri e grossolani in una delle più fertili plaghe del mondo.

Si può seriamente pensare a frazionare il latifondo siciliano « sic et simpliciter? ». I tentativi di quotizzazioni hanno una storia lunghissima, una storia di parziali successi dove vi erano condizioni adatte ad altri tipi di impresa, ma in massima parte di ripetuti insuccessi. I successi ricordano la eliminazione di talune forme di proprietà vincolata, ad esempio i beni dei Gesuiti resi liberi dalla liberale politica di Bernardo Tanucci nel 1767, la liquidazione degli usi civici e dei beni demaniali, la progressiva affermazione della piccola proprietà laddove essa era nel suo luogo economico, dove poteva dissodare, piantar vigne e mandorleti. Dette favorevoli risultati la legge del 1862 che dispose l'enfiteusi dei beni economicamente poco mobili; ma anche in tal caso si dovette constatare che i ventimila lotti andarono nelle mani di solo quattromila acquirenti e che la media e grande proprietà tendeva a ricostruirsi laddove si era creduto drasticamente di eliminarla.

Gli insuccessi sono inerenti ad ogni tentativo di quotizzazione semplice del latifondo, ed i più chiari esempi vanno dal noto decreto Visocchi del 1919 alle recenti disposizioni per le terre incolte. I lavoratori, dopo un rapido e feroce sfruttamento del suolo, altro non poterono fare che abbandonare la terra talché la legge fu impotente a determinare lo sperato movimento di progresso che non aveva in sé alcuna possibilità economica di affermazione » (10).

In questo opuscolo si indica anche quali sarebbero le vie da battere, le quali sono coerenti con l'economia di mercato: bonifica, trasformazione, viabilità, sicurezza, opere pubbliche. Dal punto di vista tecnico tali strade appaiono *possibili* e *giovevoli*. « L'obbligo del miglioramento può determinare allora per i proprietari la necessità di vendere una parte delle loro terre per concentrare i mezzi ricavati nell'altra parte. Si potrà allora assistere ad un sano movimento di frazionamento terriero, che sorgerà quasi spontaneo e naturale, poiché determinato da veri fondamentali fattori di natura economica. Ogni altra soluzione non può essere che dannosa: dannosa per la economia nazionale; dannosa anche per gli stessi lavoratori che solo da un'organica preliminare trasformazione di queste terre possono sperare di ottenere una base di vita più stabile; un non effimero miglioramento delle proprie condizioni.

Ma forse si pensa che queste considerazioni di carattere economico siano destinate a passare in seconda linea di fronte alle possibili realizzazioni di carattere sociale... Questo dei benefici sociali è un equivoco e pericoloso concetto. A parte il fatto che realmente possa parlarsi di benefici sociali quando la produzione decade, resta sempre vero e indiscutibile che spesso questi vantaggi sociali significherebbero vantaggi per una parte ingiustamente privilegiata di lavoratori, mentre la situazione diverrebbe più pesante e più grave per l'altra parte, e per tutto il complesso nazionale.

Nessuno nega che il concedere, in varie forme, a dei contadini una estensione di terra capace di assorbire il loro lavoro, mette questi in condizioni di vantaggio; nessuno si sognerebbe di negare che essi vanno a star meglio di prima. Ma e gli esclusi? Non vi è terra sufficiente per tutti, nelle attuali condizioni dei latifondi o delle zone estensive; non è possibile che senza una vasta preliminare opera di trasformazione, senza un'intensa immissione di capitali nel suolo, essi possano avere tutti possibilità di vita sicura. Come sistemare gli esclusi? Dove avviarli al lavoro? E se si vuole contentare tutti vi è realmente da temere un pauroso regresso produttivo; il depauperamento della terra; l'impossibilità che queste zone possano fornire al rimanente della Nazione prodotti indispensabili; possano continuare a pagare i tributi, possano mantenere l'attuale, pur misero livello di vita economica. La disoccupazione diventerebbe gravissima; il problema sociale, anziché attenuarsi, assumerebbe aspetti più acuti. Anche questi sono argomenti che debbono far riflettere chi vuole dedicarsi a questi problemi in modo serio, chi desidera vedere a fondo in essi e non lasciarsi frastornare da frasi fatte, da espressioni colorite, dal fascino del rimedio semplicistico ».

Ammesso che la legge arrivi alla proibizione della grande proprietà, quali ne saranno le conseguenze?

Pericolose, risponde l'opuscolo. « La vita economica è continua lotta e concorrenza: è necessario per il progresso che i migliori avanzino e che i peggiori indietreggino, che i più capaci si creino progressivamente la loro base fondiaria che sarà allora utilizzata nel miglior modo possibile dagli abili e dai competenti. La limitazione al diritto di possedere ferma l'ascesa degli agricoltori migliori e svia pericolosamente i capitali dagli impieghi agricoli. A che risparmiare, a che investire, a che produrre per sé e per i figli se è inibito aumentare le proprietà oltre quel limite? I risparmiatori, i capaci cercheranno altre vie, altra possibilità di impiego ».

La lotta non deve essere impegnata contro un tipo o un altro di proprietà, ma invece contro alcuni tipi di proprietari. Si vuol dire dei proprietari incapaci e assenteisti. E' una *solenne sciocchezza* pretendere di determinare un progresso produttivo, eliminando, così in generale, un tipo di proprietà. Un'azione dello Stato diretta a facilitare l'ascesa dei più capaci può essere un fattore di progresso. L'opuscolo cita a questo punto le leggi del granduca Pietro Leopoldo in Toscana e quelle italiane sulla bonifica. Tanto per non equivocare aggiungeremo che

l'opuscolo parla di credito, di opere preliminari di trasformazione, di incoraggiamento all'investimento dei capitali, di istruzione, di cooperazione, di possibilità di acquisto di mezzi di produzione a condizioni favorevoli.

Un altro testo che bisogna tener presente in questa discussione è il trattato di *Politica agraria*, pubblicato dal Bandini in seconda edizione nel 1945 (Edizioni agricole, Bologna). Vi leggiamo fra l'altro: « Se si esamina come, dal medio evo ad oggi, si è svolto il processo di formazione della piccola proprietà coltivatrice, non si può fare a meno di convenire con le idee liberistiche. Tutto quel che di buono si è avuto, tutta la piccola proprietà solida, vitale, non effimera, adatta all'ambiente che oggi sussiste, in Italia ed all'estero, è quella formatasi per libera iniziativa individuale, o tutt'al più con quelle limitate e intelligenti forme di incoraggiamento statale di cui sopra abbiamo detto ».

Mentre da un lato si osservano nella storia casi nei quali la proprietà coltivatrice ha dato buoni risultati, dall'altro, dice il Bandini che la medaglia ha il suo rovescio « ed un ben triste rovescio. Poderi acquistati dai lavoratori che ivi avevano profuso tutti i loro capitali, e che paurosamente decaddero come sistemi tecnici e come produzione. Grandi aziende toscane, marchigiane, venete, emiliane, rovinare dalla insipienza e inettitudine dei nuovi proprietari contadini. Contadini che son venuti a star peggio di prima; processo di frammentazione già chiaramente visibile ecc. ecc. ».

Le ragioni di questa diversità appaiono ben chiare. I buoni risultati si sono avuti dove la proprietà-coltivatrice era nel suo luogo economico; i cattivi altrove ». Il Bandini conclude così: « La storia ci conferma quindi nella idea preliminare che ci eravamo fatta. Le formazioni di nuove piccole proprietà coltivatrici, dovute a fattori eccezionali, a drastici interventi, a sconvolgimenti monetari, portano avanti insieme ai contadini migliori anche i peggiori. Le conseguenze sono di due ordini:

a) la futura selezione o prima o poi farà retrocedere i peggiori nelle altre categorie: ma è questo evidentemente un disperdimento di forze mentre, per un dato periodo, l'agricoltura ne soffre;

b) la capacità di adattamento e di resistenza dei piccoli proprietari porta anche alla persistenza dei tipi peggiori di essi, pur essendo le condizioni economiche favorevoli ad altre forme di conduzione. Si ha allora una permanente riduzione delle capacità produttive dell'agricoltura ».

La riforma, come si sa, ha il suo fondamento nelle leggi del 1950. Il Bandini ne ha tessuto l'elogio nell'opuscolo: « *La riforma fondiaria* » (Roma, Ediz. 5 Lune, 1956), attribuendole *la stabilizzazione della vita rurale e il fortissimo incremento produttivo dell'agricoltura*. L'elogio viene ripetuto nel libro, di cui ci occupiamo. La prospettiva ottimistica avrebbe dovuto, a parer nostro, essere maggiormente convalidata da una approfondita analisi dei costi e dei ricavi. Comunque sembra che il Bandini ritenga poco conveniente allargare i confini della riforma. Egli non crede in primo luogo che la riforma si possa estendere convenien-

temente ad altre zone ad agricoltura estensiva, ma il gioco non varrebbe la candela.

« D'altra parte la estensione delle attuali leggi di riforma ai territori intensivi, appoderati, colonizzati da tempi antichi, non darebbe, parlando dal punto di vista della produzione agricola e dello sviluppo stesso della proprietà contadina, risultati di rilievo ». Ma anche limitatamente a quanto è stato fin qui compiuto la prospettiva rosea del Bandini mi sembra per lo meno esagerata. Tutto il progetto di legge elaborato dal governo Fanfani per il *riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo delle proprietà coltivatrici* rappresenta un'implicita ed esplicita confessione di un parziale e grave fallimento: la riforma ha accresciuto ed accelerato il processo di frammentazione e di polverizzazione fondiaria. Per porre un rimedio al malfatto questo progetto propone, fra l'altro, la distruzione della mezzadria, di quel contratto cioè che, a giudizio di Ugo Sorbi, ha ostacolato per secoli la polverizzazione (11).

Il ritorno forzato alla piccola proprietà coltivatrice rappresenta per noi un regresso verso il Medioevo. Finché si verifica uno sviluppo spontaneo, nulla c'è da eccepire. Ma quando si ricorre a forme coattive, si impone all'economia una legge che essa quasi sempre finisce per rifiutare. Purtroppo le spese e i turbamenti che ne derivano producono i loro effetti negativi. Com'è possibile mantenere a lungo una dimensione aziendale prestabilita, senza ricorrere ad una legge che vincoli le divisioni ereditarie? Come è possibile impedire la vendita dei terreni ceduti ai lavoratori, senza sottoporre la terra a vincoli di tipo antiquato? Del resto lo stesso Bandini ha recentemente reagito contro il progettato divieto del contratto di mezzadria e la trasformazione immediata di tale patto in altri tipi (12).

In conclusione a noi sembra che il Bandini sorvoli con troppa facilità sui grossi problemi, che sono la premessa per un giudizio sereno sulla riforma agraria e sulla proprietà coltivatrice, come, ad esempio, quello dei costi, del regime giuridico, della vitalità dell'impresa, dei privilegi concessi alle aziende, ecc. ecc.

Ma abbiamo insistito anche troppo sull'argomento. Da quanto si è detto dovrebbe apparire chiaramente il carattere politico delle conclusioni, che coronano la rassegna storica dell'autore.

* * *

Le considerazioni finali del libro del Bandini ci riportano col pensiero ad un principio di metodo, che dovrebbe essere sempre tenuto presente quando si ragiona intorno a riforme in atto e in attuazione e quando si prospettano esplicitamente o implicitamente programmi di politica economica. L'agricoltura non è un fatto a se stante nell'economia di un paese, ma fa parte di un complesso assai intricato di rapporti. Non ci sembra possibile giudicare dei fatti dell'agricoltura senza considerare questi in relazione con tutto il resto. Ci sembra che il Bandini non abbia sufficientemente apprezzato questo canone di metodo fondamentale.

L'attenzione del Bandini sembra concentrarsi particolarmente sulle

classi e sulle categorie sociali. Il che non è certamente un difetto, quando l'indagine sia sorretta da un esame adeguato degli altri aspetti della struttura economica e quando non si trascuri il complesso di questioni, che si riferiscono allo sviluppo capitalistico. Ci sono storici, i quali parlano semplicemente in termini di agricoltura, industria, commercio, e via scorrendo. Ma ci sono anche storici che trattano di problemi seguendo i tipi di organizzazione economica e, rispetto alla storia contemporanea, in termini di capitalismo e somiglianti. La prima posizione è più empirica della seconda, ma può vantare un aspetto positivo quando l'indagine aderisca fortemente alle fonti. La seconda posizione, sebbene più astratta, presenta invece il vantaggio di abbracciare in sintesi i vari processi della vita economica e di vedere più nitidamente i problemi storiografici che nascono dalla considerazione dei rapporti e delle connessioni. A maggior ragione si dovrebbe tener presente tale orientamento quando si vogliono fare emergere nella esposizione le questioni attinenti alle classi sociali. Del resto basterebbe pensare ai rapporti fra città e campagna, alla distribuzione dei redditi nel processo produttivo e quindi alla lotta fra rendita e profitto, per rendersi conto dell'importanza del nostro rilievo. Oggi si parla continuamente di sviluppo, di aree depresse e della loro trasformazione. Tali orientamenti implicano una visione globale dell'economia e la considerazione di quelle teorie e di quei modelli, che per primi hanno gettato le basi di una nuova impostazione della scienza. Il problema dell'accumulazione capitalistica nella storia economica italiana dell'ultimo secolo ha dato luogo ad un interessante dibattito, che si concentra sul libro di Rosario Romeo: *Risorgimento e capitalismo* (Bari, 1959, nuova ed. 1963) (13).

Sembra che il Bandini ignori del tutto questa discussione. Del resto nella bibliografia annessa alla seconda edizione non si fa alcun cenno delle opere uscite in occasione del centenario dell'unità nazionale.

Il discorso ci rimanda alla considerazione delle *fonti*. Non si può fare storia della storiografia e, più modestamente, esprimere giudizi su un libro di storia, senza tener in calcolo il fondamento delle *testimonianze*, su cui ogni autore poggia il proprio edificio. Il Bandini non ha compiuto indagini di archivio, né lo si poteva a ragione pretendere. Ma sarebbe stato certo molto opportuno che egli avesse dato maggior peso all'esame diretto delle fonti stampate. Per quanto concerne gli anni a noi più prossimi egli ha certo un'esperienza non indifferente. Ma a mano a mano che ci allontaniamo nel tempo egli si serve di opere di seconda mano, anche se eccellenti, invece che tuffarsi nell'analisi di opere, come le grandi inchieste, che hanno a nostro avviso un valore primario. Non si potrebbe nemmeno affermare che egli abbia esaminato esaurientemente la letteratura sul suo argomento. Ad esempio, non troviamo citati gli *Annali dell'economia italiana* di Epicarmo Corbino. Delle opere fondamentali del Vöchting una sola è contemplata nella traduzione italiana.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Ma non vogliamo appesantire ulteriormente il nostro saggio. Per altro due osservazioni fondamentali vanno fissate. In primo luogo che nella bibliografia dell'ultima edizione

troppo poco è stato aggiunto rispetto a quella della prima edizione. Secondariamente che una buona parte dei libri citati sono di politica economica. Nulla di male in sé, ma, se confrontiamo tali citazioni con quelle relative alla raccolta dei dati, noi ci vediamo dentro una conferma dell'orientamento ideologico che a noi sembra soverchiante nel libro del Bandini.

Passiamo ora a far cenno di qualche parte della esposizione. Non possiamo naturalmente fermarci su tutti i punti. Molti sono di comune accezione nella letteratura corrente, o già acquisiti per la loro evidenza. Ci limiteremo a qualche rilievo.

Il Bandini incomincia il suo libro partendo dal Settecento riformatore. E sta bene il riferimento, ma è dubbia la limitazione temporale. Se si trattasse di ricercare le origini del Risorgimento italiano, il termine sarebbe appropriato, almeno a nostro giudizio. Ma il Bandini vi trova invece l'inizio di quelle *trasformazioni tecniche, economiche e sociali*, sulle quali si innesta la più recente storia agraria italiana. Poste le cose in tal modo, il termine *a quo* non ci sembra del tutto esatto. Le linee fondamentali della storia agraria italiana, quale ci si presenta oggi, hanno più lontane origini: risalgono al medio evo comunale. Lo avvertiva sapientemente il Volpe nei magistrali saggi raccolti nel volume *Medio evo italiano*, che ha veduto da poco (Firenze, Sansoni, 1961) la sua seconda edizione. Quei secoli di storia italiana, che vanno dal X al XIV secolo, sono veramente fondamentali per la storia d'Italia intesa nel suo senso pieno e profondo. Il « moto comincia nel X secolo, quando il grande feudalismo già sente il morso di nuovi nemici, la popolazione e la produttività della terra crescono; e si apre per gli individui, per i piccoli gruppi sociali, per ogni attività degli uomini, un'era di libertà personale ed economica e morale: donde l'irrefrenabile ascensione di ogni ceto. Si accelera grandemente nei secoli XI, XII e XIII. Rallenta nel XIV, fin quasi ad arrestarsi nel XV, quando la città declina e si inizia il ritorno da essa ai campi; quando, da una parte, la piccola proprietà ricostituita e la mezzadria fissano ormai stabilmente la popolazione rurale, e dall'altra il piccolo artigianato ed i provinciali trovano nella Signoria un primo soddisfacimento alla gran sete di uguaglianza e di pace; quando, infine, sono già maturi o quasi i frutti della lunga attività della borghesia comunale, cioè l'unità del diritto, della giurisdizione ed in parte del territorio e, con il grande declinare del feudo e di tutte le ambigue forme di limitata proprietà della terra, la piena libertà nella contrattazione dei beni ».

I secoli di cui ora si parla sono la vera introduzione alla storia moderna. « Dal Mille in poi, la società italiana, e potremmo dire europea, entra nella sua via maestra e procede innanzi senza arrestarsi, seguendo sempre una linea diritta innanzi a sé. La grande deviazione che determina, a nostro giudizio, la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra non è tanto alla fine del '400, quanto fra il X ed XI secolo. Fino a questo tempo, ciò che noi vediamo è disperdimento, dissoluzione, decentramento in tutto, nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive; è

confusione, mescolanza inorganica e mancanza di carattere in tutto, nella natura e nelle attribuzioni del Papato e dell'Impero, nel clero e nel laicato, nel diritto privato e pubblico, nella condizione delle persone, nei confini territoriali dei popoli, delle città e delle diocesi; quasi si riflette sulle creazioni umane di questo tempo la luce scialba ed uniforme di un organamento sociale a cui mancava ogni elementare differenziazione della ricchezza, della attività, della coltura, delle classi, poggiando tutto indistintamente sull'economia terriera e sul latifondo, vuoi laico, vuoi ecclesiastico. Dopo il Mille, comincia invece il processo inverso di concentramento, di ricomposizione, di definizione, di separazione, nel rapporto demografico, nei confini delle genti, nelle classi sociali, nei poteri dello Stato, nel diritto, nella vita laicale e clericale, in tutta la coltura insomma. E si seguita su questa via fino ai nostri tempi, rapidissimamente per tutto il '300, con più lento ritmo, sebbene nell'ambito di Stati più vasti, dopo il '300: ma senza che la direzione generale muti. Dalla caduta di Roma a noi, il secolo XI è perciò il punto discriminante. *l'ἀκμή*. Esso chiude un capitolo e ne comincia un altro, nel libro della storia ».

Direi che questo si chiama parlar chiaro. Non troviamo la stessa chiarezza nelle pagine del Bandini dedicate all'agricoltura nel Settecento italiano.

Su quattro punti il Bandini si sofferma in particolare per offrirci una caratteristica del *movimento di trasformazione*, che egli attribuisce al nostro Settecento: *la rivoluzione tecnica, le riforme terriere, il commercio dei grani, la emancipazione dei contadini*. Che la tecnica agraria andasse *rapidamente cangiando* in Italia è piuttosto dubbio almeno in estensione. Il Bandini afferma che verso il 1730 si iniziò particolarmente in Inghilterra e Lombardia il *sistema di rotazione continua*, « che porta all'abolizione del maggese e alla introduzione delle leguminose da foraggio nell'avvicendamento ». Qui il discorso è alquanto confuso. Se si tratta della rotazione continua e della coltura delle foraggere, queste erano praticate in Lombardia prima del secolo XVIII. Si pensa anche che il Tarello abbia teorizzato l'esperienza dell'agricoltura bresciana (14). Ma rotazione continua può aversi con foraggere o con altre piante. Il problema storico che qui interessa sta nel determinare con precisione il passaggio dalle ultime alla prima o viceversa, secondo i casi. Comunque, come s'è già avvertito, un fatto territorialmente ristretto non si può estendere a tutta l'Italia. Vi sono fatti più generali da considerare per il nostro paese. Noi ne abbiamo parlato nella nostra *Storia del lavoro* (15) e lo stesso Bandini vi accenna (coltura del mais, sistemazioni idrauliche, ecc.). Ma egli trascura un aspetto generale di grande rilievo specifico: il formarsi di una nuova cultura agronomica e il collegarsi di questa con i grandi problemi dell'economia del tempo, la creazione di centri di esperienze e di discussione dei problemi tecnici (Accademie, giornali agrari, insegnamenti ecc.), il largo interesse per quanto si faceva e si insegnava all'estero con un più radicale distacco dagli scrittori dell'antichità, la diffusione della cultura agraria e la sentita esigenza di

spingerla in profondità per farvi partecipare i contadini. A tal proposito si deve osservare che, mentre il Bandini cita abbastanza spesso gli economisti, non si preoccupa affatto degli scrittori agronomici (16).

Passiamo alle cosiddette *riforme terriere*. Un elenco, piuttosto incomposto e confuso, inframmezzato da frettolose generalizzazioni, dovrebbe darci un'idea di tali riforme, cui si aggiungono quelle riguardanti il *commercio dei grani* e l'*emancipazione dei contadini*, esposte in modo da avvalorare il disegno di « *quattro movimenti* » (p. 23) distinti. Questa prospettiva, che vogliamo nella migliore ipotesi considerare inconsapevole, altera la realtà e induce chi legge a considerare in modo frammentario quanto è invece legato da profonde esigenze sfocianti in un unico grande alveo comune.

Nella nostra *Storia del lavoro* noi tentammo di sintetizzare il carattere peculiare dell'economia italiana nel secolo XVIII quando scrivemmo che l'Italia entrò di nuovo in una fase di economia *progressiva*. « Perché questo fatto potesse verificarsi — aggiungevamo — era necessario che le forze della produzione rompessero le catene delle forme giuridiche e politiche entro le quali fino allora si erano mosse. In questo contrasto e nella preparazione del nuovo terreno nel quale l'impresa privata di speculazione o di profitto può liberamente svilupparsi ed esplicare la propria funzione sta il punto saliente della nostra storia economica e sociale nel periodo di cui ci occupiamo » (17).

L'assalto alle vecchie forme giuridiche si effettuò sotto la bandiera del mito della libertà. « Libertà di commercio, — scrivevamo nel 1940 — libertà industriale, libertà del lavoro, libertà della proprietà sono tutte espressioni di questa opposizione. Il liberalismo economico ha dunque, all'origine, questo contenuto concreto e negativo: la libertà della proprietà si riferisce ai vincoli che ne ostacolavano la libera contrattazione; la libertà del lavoro è l'antitesi delle corporazioni, dei loro statuti e regolamenti; la libertà di commercio è la negazione delle leggi proibitive, delle dogane interne, dei pedaggi e via discorrendo » (18).

Due elementi sono nettamente distinguibili tra gli altri in questo processo e sono elementi strettamente congiunti e connessi: la volontà di unificare il mercato *territoriale* (usiamo l'espressione nel significato attribuitale dallo Schmoller) e la volontà di aumentare la produzione. Nella soluzione dei problemi che tali esigenze comportano si fece strada l'idea basilare che il mezzo più efficace e sicuro per raggiungere il fine fosse quello di far leva sull'iniziativa individuale.

La questione del commercio dei grani è dunque strettamente collegata con le altre attinenti al moto riformatore settecentesco. Noi abbiamo anche largamente dimostrato come tale questione presenti due facce, le quali indicano i due momenti essenziali di cui abbiamo sopra parlato. Il commercio dei grani viene infatti considerato sotto il punto di vista della interna circolazione e sotto quello delle esportazioni. Il primo aspetto concerne l'unificazione del mercato e si esprime in primo luogo col termine di *libertà di commercio* ma questa non riguarda soltanto il passaggio dei beni e delle persone da un luogo ad un altro, ma anche

la rimozione di tutti gli ostacoli che limitano la libera disposizione della terra e dei suoi prodotti. Il mercato non è soltanto mercato di merci, ma in una economia progressiva vuol essere anche mercato del lavoro e di qui l'emancipazione giuridica dei lavoratori, la loro libertà personale, la lotta contro i privilegi, i feudi, le corporazioni. Di qui anche la tendenza a sostituire i patti a lunga scadenza con contratti di breve durata e facilmente risolubili. Di qui infine la legislazione intesa a dare sicurezza e certezza al diritto, specie a quello di proprietà; ad assicurare un largo campo all'espandersi dell'iniziativa individuale, a creare le infrastrutture indispensabili, a proteggere l'attività economica con l'ordine e la retta amministrazione, l'unità delle leggi e degli ordinamenti.

Dall'altro canto la libertà di esportazione dei grani, largamente propugnata in questo periodo, significa che si vuole aumentare la produzione puntando sulla molla dell'interesse individuale e opponendo alla politica mercantilistica, favorevole ai bassi prezzi e all'esclusione delle vettovaglie dal commercio, una rivalutazione dell'agricoltura e una politica di prezzi remunerativi.

Noi abbiamo esposto questi concetti e queste interpretazioni a più riprese, specie nella nostra opera sulla *questione del commercio dei grani in Italia* (19). Ma invano cerchiamo nel Bandini un filo conduttore che unisca i vari aspetti del moto riformatore settecentesco e che ne renda possibile una interpretazione capace di abbracciarne il significato e il valore. Scialbe e incoerenti enumerazioni di dati non possono sostituire quei concetti che fissano l'unità e la realtà dei processi storici. Tale incoerenza si riflette anche nelle citazioni degli autori. Lione Pascoli non gli sembra *esser giunto a fondo*, « pur muovendo notevoli accuse contro gli accaparratori » (p. 22). Ma nel Pascoli le idee del libero commercio interno e di libera esportazione sono chiare ed è manifesto, sotto tale rispetto, il nuovo orientamento. Il Galiani sembra al Bandini un sostenitore del nuovo indirizzo in materia del commercio dei grani, avendolo egli posto accanto al Filangieri. Ma l'abate napoletano in effetto rappresentò qualcosa di diverso e di meglio dal punto di vista analitico, in quanto considerò la politica in materia di grani subordinata alle condizioni dei vari Stati, condizioni diverse secondo i luoghi e le strutture economiche. Dal punto di vista pratico il Galiani può apparire invece un conservatore.

Vorrei a questo punto annotare qualche svista ed imprecisione, che ho rilevato al primo sguardo e che non mi preoccupa di approfondire. Ad esempio, non ci sembra troppo esatta l'espressione, usata a proposito della Toscana, e senza alcuna limitazione, che « si restituirono al mercato anche i grandissimi beni terrieri della Chiesa » (p. 16). La citazione del Genovesi a p. 18 è certo significativa ma molto più lo sarebbe stata quella del Broggia, che a noi sembra economista più qualificato, per gli anni in cui scrisse e per la limpidezza dei concetti, ad esser citato a proposito delle condizioni dei contadini. L'argomento delle riforme nel

Regno di Napoli andava meglio determinato, specie per quanto concerne il loro risultato effettivo per il regime terriero.

A p. 21 il Bandini riporta una testimonianza, secondo cui «un carico di grano per andare da Piombino a Cortona doveva passare per 44 barriere daziarie e subire infiniti controlli». In realtà il fatto conosciuto è quello tramandato dal Carli, che concerne una balla di lana. Se il Bandini ha trovato quell'altra testimonianza, avrebbe dovuto citarne la fonte (20).

Quanto il nostro autore scrive intorno all'influenza dell'arcidiacono Sallustio Bandini e alla legislazione toscana in materia di grani prima dell'avvento al trono di Pietro Leopoldo (p. 21) è per lo meno impreciso. Il Neri era infatti seguace del Bandini e la legislazione della Reggenza precorre quella di Pietro Leopoldo (21).

La citazione degli economisti lombardi è troppo scheletrica (p. 22): egli cita infatti Verri e Mengotti. A parte il fatto che il Mengotti è veneto essendo nato a Forzaso (Feltre), non si capisce come non sia citato, ad esempio, un economista di importanza come il Beccaria, che lo Schumpeter definisce lo Smith italiano (22). Il quadro per lo Stato pontificio e per il Regno di Napoli (p. 22) è caotico e impreciso. Lo stesso deve dirsi per i cenni relativi all'estero (p. 22).

A p. 23 si incontra un curioso riferimento al «Basso medioevo», ove si parla di servitù ed obblighi che sarebbero nati proprio in quel periodo, dalla feudalità. La confusione con l'alto medioevo è evidente.

A parte questi rilievi, di cui abbiamo fatto rapido cenno solo per offrire un saggio di certe sfasature metodiche dell'autore e per invitarlo a rivedere alcune affermazioni, la struttura del capitolo presenta mende ancora più gravi, come il silenzio sopra la Repubblica di Venezia. Del resto questo è l'andazzo della trattazione, sia in grande sia in piccolo. Così, ad esempio, quando il Bandini parla delle riforme dello Stato pontificio accenna alla bonifica delle Paludi Pontine, ma trascura la riforma finanziaria di Pio VI.

Inoltrandoci nella lettura, osserviamo come la luce crepuscolare che circonda il Settecento diventi fitta tenebra per il periodo napoleonico e per quello successivo fino all'Unità d'Italia. Qui si tratta di un vero e proprio salto.

Non possiamo dilungarci in un'analisi minuta di tutto il libro. Basti dire che si tratta di una compilazione condotta sulla base di alcune opere fondamentali di larga rinomanza, come, ad esempio, quelle del Valenti, del Serpieri, del Lorenzoni ecc.

In tale compilazione emerge soprattutto la parte riguardante la politica economica, la quale si presta più delle altre ai discorsi generici e alle interpretazioni soggettive. Così, ad esempio, nel capitolo intitolato *Guerra, dopoguerra e fascismo*, gli argomenti su cui il Bandini concentra l'attenzione sono i seguenti: *Lo spiegamento delle forze politiche, le trasformazioni determinate dalla guerra, la politica doganale del dopoguerra, la politica fascista, l'ordinamento corporativo, la proiezione esterna, gli indirizzi produttivi e l'autarchia, la bonifica, il lavoro e la*

proprietà contadina, altri aspetti della politica agraria fascista, la situazione in cifre. La trattazione è spesso avulsa dai dati fondamentali della tecnica, degli investimenti, dell'accumulazione, dell'azione del capitale sulle forme produttive, ecc., cioè dai dati indispensabili per giudicare della politica, in quanto ad essi più o meno aderente. Ciò spiega come il Bandini possa dare oggi valutazioni tanto discordanti da quelle che egli diede in passato (23). Da ciò dipende anche che l'esposizione si faccia relativamente più ricca a mano a mano che ci avviciniamo al presente, in quanto nei periodi a noi più prossimi gioca il ricordo dell'esperienza personale e l'attualità della problematica. Ma se ad un coarcevo di notizie frammentarie e male accatastate succede un discorso in parte più articolato, l'elemento che lo tiene insieme ha un colore più soggettivo.

Partendo dalle posizioni soggettive si è costretti a rettificare con rapidi sbalzi i propri giudizi (24) e assai più di frequente di quel che possa accadere quando muti soltanto la quantità dei dati a disposizione. L'esperienza di tali passaggi dovrebbe indurre il Bandini, come molti altri, a una maggiore prudenza nel giudicare il presente e nell'avanzare piani e progetti che ad ogni momento devono essere rabberciati e corretti. In conclusione noi vogliamo rammentare che per la storia occorrono più ricerca e più senso critico di quanto l'autore dimostri; meno fretta, meno previsioni, meno sforzo apologetico, meno ossequio per le fonti ed i miti ufficiali.

Luigi Dal Pane

Università di Bologna

NOTE

- (1) RÖPKE W., *La crisi sociale del nostro tempo*, trad. it., Roma, Einaudi, s.d., p. 198.
- (2) RÖPKE W., *La crisi* cit., pp. 115-116.
- (3) RÖPKE W., *La crisi* cit., pp. 232-233.
- (4) EINAUDI L., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, p. 202 ss.
- (5) EINAUDI L., *Prediche inutili*, cit., p. 243 ss.
- (6) RÖPKE W., *La crisi* cit., p. 258 s.
- (7) MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A., *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 27.
- (8) TASSINARI F., *Sulla diffusione delle forme di conduzione nell'agricoltura italiana*, in « Statistica », ottobre-dicembre 1963, p. 497 ss.
- (9) « Statistica », aprile-giugno 1963, p. 137 ss.
- (10) CONFEDERAZIONE ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI (CONFIDA), *Conviene porre dei limiti al possesso della terra?*, Roma, Ferri, 1947.

(11) « La struttura aziendale imperniata sulla mezzadria ha eliminato quasi del tutto i fenomeni di polverizzazione ». Cfr. MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A., *Polverizzazione e frammentazione*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 75.

(12) BANDINI M., *Una questione tormentata*, in « Giornale di agricoltura », Roma 5 gennaio 1964. Per quanto concerne il diritto successorio cfr. il citato volume di MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A.

(13) Si vedano ora: DAL PANE L., *Lo sviluppo economico d'Italia negli ultimi cento anni: Il problema dello sviluppo capitalistico*, Bologna, Tinarelli, 1962; CARACCILO A., *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1963.

(14) CAFAGNA L., *La « rivoluzione agraria » in Lombardia*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », Anno II, 1959, p. 388.

(15) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 2ª ediz., Milano, Giuffrè, 1958.

(16) Per l'importanza degli scrittori agronomici cfr. DAL PANE L., *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del seicento e del settecento*, in « Rivista Storica Italiana », A. LXVIII (1956), fasc. I, pp. 165-185.

(17) DAL PANE L., *Storia del lavoro* cit., p. I.

(18) DAL PANE L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia (Secoli XVIII e XIX)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940, p. 19 s.

(19) DAL PANE L., *La questione del commercio dei grani nel settecento in Italia*, Milano, « Vita e Pensiero », 1932.

(20) DAL PANE L., *La questione* cit., p. 185.

(21) DAL PANE L., *La questione* cit., p. 175 ss.

(22) SCHUMPETER J. A., *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1959-1960, Vol. I, p. 217.

(23) BANDINI M., *La colonizzazione agricola dei popoli moderni*, Torino, Stab. Grafico Moderno G. Volante, 1936; *Agricoltura e crisi*, Firenze, G. Barbèra, 1937.

(24) Nella seconda edizione del suo libro il Bandini scrive: « I dati del problema cambiano e sono cambiati negli ultimi anni con eccezionale rapidità. La prima edizione di questo libro è di cinque anni fa. Rileggendo le bozze per la preparazione di questa seconda edizione siamo stati noi stessi impressionati dal modo e dalla intensità con cui in solo cinque anni si sono rovesciate le basi dei nostri problemi. Ci è apparso necessario un completo rifacimento di queste ultime pagine e una pubblica dichiarazione di umiltà di fronte alla presunzione di voler prevedere cose e fatti imprevedibili » (p. 249).